

◆ *Il leader carinziano si prepara a sfidare Bruxelles e guarda a Fini, Berlusconi e Bossi*

◆ *La Commissione mantiene la posizione intransigente assunta con il governo di Vienna*

«Referendum contro le sanzioni europee»

Haider: per il 2004 un partito con la destra italiana

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Un partito della destra europea che si candiderebbe in tutti gli stati della Ue per le elezioni del 2004. È a capo del quale potrebbe esserci un austriaco. È questo che Jörg Haider vede nel futuro politico suo proprio e del movimento che ormai lui ritiene di rappresentare anche fuori dell'Austria. Intanto, per far maturare più in fretta i tempi, il leader nazional-populista lancia la campagna di un referendum che, facendo pronunciare gli elettori austriaci a grande maggioranza contro le sanzioni decretate dai quattordici partner della Ue, crei le condizioni per nuove elezioni che gli aprirebbero le porte della cancelleria a Vienna. Insomma, lui a capo del governo in Austria e una destra europea «caratterizzata come un forte contrappeso al centralismo bruxellesse», espressione di «movimenti in crescita in tutta Europa» e a capo della quale potrebbe essere uno dei «stanti esponenti della coalizione di centro-destra italiana» che all'epoca delle prossime elezioni europee «forse sarà già al potere in Italia». Il nuovo partito dell'eurodestra haideriana dovrebbe far perno sulle regioni transalpine, dalla Baviera all'Austria alla «Padania», le quali diventerebbero l'ossatura

principale di quella «Europa delle Regioni» ostile all'immigrazione, rispettosa delle particolarità locali e soprattutto dei privilegi economici delle aree più ricche che costituisce la sua personale concezione della Ue.

Questo lo scenario che Haider ha dipinto, ieri, in una lunghissima intervista comparsa sul quotidiano conservatore viennese «DiePresse», notoriamente vicino alle posizioni del partito popolare. L'intervista è stata letta a Bruxelles proprio nelle stesse ore in cui, sull'onda di indiscrezioni rilanciate da un altro giornale viennese, il «Kurier», si vociferava di una presunta intenzione della Commissione Ue di «trovare una via d'uscita» alla (altrettanto presunta) impasse in cui si sarebbe cacciata la politica delle sanzioni bilaterali decisa tre mesi fa all'indomani dell'ingresso degli haideriani nel governo di Vienna.

Le voci sono state seccamente smentite dal portavoce della Commissione, il quale ha fatto notare come «non ci sia nulla da cui dovremmo uscire». Le misure di isolamento diplomatico, infatti, vennero decise dai rappresentanti dei governi e riguardano i rapporti bilaterali: nelle istituzioni comunitarie l'Austria viene trattata alla pari degli altri paesi.

Le voci riprese dal «Kurier» avevano

tratto spunto dall'intenzione manifestata dal commissario Michel Barnier di chiedere che nel nuovo Trattato in discussione alla Conferenza intergovernativa e che dovrebbe essere approvato dal vertice che in dicembre a Nizza concluderà il semestre di presidenza francese, vengano modificati gli attuali artt. 6 e 7 del Trattato di Amsterdam che prevedono sanzioni nei confronti dei paesi che non assicurino il rispetto delle regole democratiche e dei diritti fondamentali. Barnier proporrebbe nei confronti dei paesi «sospetti» l'istituzione di un «periodo di osservazione», al termine del quale non si escluderebbe l'ipotesi, attualmente improponibile, dell'espulsione. Si tratterebbe, dunque, di una riforma nel senso della severità, ma qualcuno, in Austria, ha interpretato (male) lo strumento del «periodo d'osservazione» come una «via d'uscita». Una interpretazione che è stata puntualmente contraddetta dal portavoce della Commissione. La quale, hanno aggiunto, non ha motivo di reagire neppure alle minacce di boicottaggio e di ritorsione che, sempre più spesso, vengono evocate da esponenti del partito di Haider e, l'altro giorno, anche dalla segretaria generale del partito popolare che esprime il cancelliere Wolfgang Schüssel. Un fatto politico nuovo, questo (finora i popolari erano

stati assai più prudenti e diplomatici), ma che secondo il portavoce dell'esecutivo comunitario non cambia la sostanza del problema: dal punto di vista istituzionale conta solo l'atteggiamento del governo. Il quale «ha aggiunto il portavoce» «partecipa lealmente e normalmente» alle attività istituzionali, compresa la Conferenza intergovernativa (Cig).

Nonostante i comprensibili tentativi di sdrammatizzare, però, l'imminenza dell'inizio, a luglio, della presidenza francese, il già difficile confronto in atto nella Cig e l'ostinata demagogia anti-Ue di Haider e dei suoi rischiano di rendere del tutto ingovernabili i futuri rapporti tra Bruxelles, Parigi e Vienna. L'uomo di Klagenfurt accusa i francesi di voler la rovina dell'Austria per ragioni «coloniali» e le minacce di bloccare le decisioni della Cig, di citare i partner davanti alla Corte di giustizia, di sospendere i pagamenti al bilancio comunitario o addirittura (come ha fatto l'altro giorno Thomas Prinzhorn, l'estremista xenofobo bocciato dal presidente della Repubblica come ministro ma imposto da Haider alla vicepresidenza del Parlamento) di chiedere a Bruxelles un «risarcimento» per i «danni» subiti con le sanzioni si vanno facendo troppo frequenti e aggressive per poter essere prese sotto gamba.

MADRID



Aznar giura davanti al re di Spagna

MADRID José María Aznar ha prestato giuramento ieri davanti a re Juan Carlos come presidente del consiglio dei ministri spagnolo, incarico già svolto durante la passata legislatura. Alla cerimonia hanno presenziato il ministro uscente della giustizia, Margarita Mariscal, il presidente del parlamento, Luisa Fernanda Rudi, e il presidente del senato, Esperanza Aguirre. Nelle elezioni del 12 marzo, il PP si assicurò la maggioranza assoluta, conquistando 183 seggi (su 350), contro i 125 andati ai socialisti, il che consentirà a Aznar una navigazione più tranquilla durante il suo secondo mandato.

Intanto la polizia dei Paesi baschi, nel nord della Spagna, ha arrestato ieri mattina 13 simpatizzanti del movimento separatista basco dell'Eta, accusati di vari episodi di violenza con lancio di bottiglie incendiarie e uso di esplosivo.

La cattura è avvenuta su ordine del Tribunale nazionale di Madrid che gestisce i processi contro l'Eta. Dopo la rottura della tregua provvisoria nel dicembre scorso, l'Eta ha ripreso i grandi attentati, causando tre morti nei primi mesi del 2000, mentre i suoi simpatizzanti hanno intensificato gli atti di violenza minori contro banche, uffici o abitazioni di esponenti politici, mai cessati.

La Cina minaccia di guerra Taiwan, ma poi si pente

«Trattate alla pari per la riunificazione o interveniamo». In serata arriva la smentita

GABRIEL BERTINETTO

Scivolò la penna sul taccuino del cronista, come vuole la versione ufficiale di Pechino, o fu la lingua dell'alto dirigente governativo a sbandargli in bocca rivelandone il pensiero nascosto? Nel momento stesso in cui Tang Shubei sembrava porgere a Taiwan il ramo d'ulivo di «colloqui alla pari» (purché, s'intende, incentrati sul tema d'una sola Cina), è bastata una parola, da lui pronunciata o dall'agenzia Xinhua erroneamente riportata, per seminare dubbi e paure tra gli osservatori internazionali e tra gli abitanti della «provincia ribelle» in primo luogo. Il vocabolo galeotto è «guerra». Ma secondo la versione ufficiale Tang Shubei si sarebbe limitato a parlare più genericamente di «disastro».

Andiamo per ordine. Tang, responsabile del governo cinese per gli affari taiwanesi, intervenne ad un convegno sul tema della riunificazione, nella città di Shenzhen, e ricorda che la soluzione al problema non può essere ancora rinviata. Nel modo in cui affronta la questione però, sembra venire incontro alla controparte, indicando la disponibilità di Pechino a negoziati fra le due sponde dello stretto su base paritaria. Non si tratta, dice Tang, di «colloqui fra il potere centrale e un'amministrazione locale, fra il governo della Repubblica popolare e le autorità locali di Taiwan, ma di colloqui fra eguali nel quadro del principio d'una sola Cina».

La frase ha tutta l'aria di un'arcobalena semantica per accettare e contemporaneamente respingere, svuotandolo di senso, il punto di vista dell'interlocutore, che da qualche tempo, prima ancora della vittoria degli indipendentisti alle presidenziali di marzo, tenta di equiparare i rapporti fra Pechino e Taipei a quelli fra due Stati sovrani. In altre parole, è questo il senso del ragionamento di Tang, il governo cinese accetta trattative alla pari, come richiedono i taiwanesi, ma ricorda che l'obiettivo non è affatto sanare una diversità, ma al contrario accordarsi sul modo in cui



INDIA

Siccità, in pericolo 80 milioni di persone

in Rajasthan, in Gujarat e in Andhra Pradesh. In Afghanistan sono disperate le condizioni della popolazione meridionale, in maggioranza tribù nomadi che vivono di allevamento e che hanno perduto l'80% del bestiame: i pozzi sono secchi, le piante e gli alberi si sono rinecchiti e alcune comunità si alimentano col foraggio conservato per gli animali: per dare un'idea della gravità della situazione, perfino i cammelli, gli animali più resistenti alla siccità del deserto, stanno soccombendo. In India la produzione di grano rischia di essere inferiore del 30% e in alcune zone quella di olio vegetale risulterà dimezzata. Treni e navi cariche di acqua sono state inviate in soccorso della popolazione assetata, ma in alcune regioni, ove pure non mancano le scorte di alimenti, la siccità ha colpito duramente i pastori, che non hanno denaro a sufficienza per acquistare beni di prima necessità. L'opposizione ha criticato l'inefficienza del governo sia nel predisporre in tempo gli aiuti sia nel realizzare acquedotti e dighe: secondo il quotidiano Times of India, le riserve di grano sono abbondanti e possono essere distribuite alla popolazione prima che la siccità faccia vittime, a condizione che venga attuato un piano di interventi in tempi rapidi.

Soldati cinesi controllano una strada di Pechino

fondersi in un'unica realtà politica. Comunque sia è un'offerta di dialogo. Ma subito arriva la minaccia: «Se non riconoscono che Taiwan è parte della Cina, la conseguenza non sarà pace ma guerra, non armonia ma conflitto, non benevolenza ma ostilità».

Si ha subito la netta impressione di un nuovo pericoloso passo avanti nell'offensiva diplomatica di Pechino. Solo due mesi fa, nell'imminenza del voto presidenziale a Taiwan, le autorità comuniste avevano aggiunto alle due più volte ricordate cause di intervento armato nell'isola (proclamazione dell'indipendenza o invasione straniera) anche il protrarsi del rifiuto taiwanese a negoziati per la riunificazione. Ora, stando alla lettera del

discorso dell'alto funzionario cinese, Pechino si riserverebbe di attaccare Taiwan non solo in presenza di un comportamento attivo, la dichiarazione di indipendenza, ma anche in assenza di un'esplicita ammissione che la Cina è una sola. Tradotto in termini temporali, significa che un'azione militare contro la provincia ribelle potrebbe avvenire in qualunque momento.

Ecco spiegata l'apprensione che per molte ore, prima della marcia indietro ufficiale, con la sostituzione di un generico «disastro» al più concreto rischio di guerra, si è manifestata nel mondo. Tanto più che solo tre giorni fa i servizi segreti di Taipei avevano denunciato lo svolgimento di manovre aeree e navali sospette

presso le isole Diaoyu. A questo riguardo per altro, lo stesso capo di Stato taiwanese Chen Shubian ha voluto gettare ieri acqua sul fuoco: «Possiamo stare tranquilli. Esercizi di routine da parte della Cina comunista sono frequenti, specialmente in aprile e maggio. I responsabili della sicurezza e gli stessi americani mi hanno detto che non sta avvenendo nulla di insolito».

Chen sarà insediato in carica il 20 maggio. Sino ad allora, e probabilmente oltre, è normale attendersi nuove pressioni diplomatiche da parte di Pechino, che lascia capire di non fidarsi affatto di lui. «Osserveremo le sue mosse con attenzione» fu il commento del governo cinese, quando Chen fu eletto.

GRAN BRETAGNA
Aggredita e sequestrata
Germaine Greer

LONDRA Un'ora di terrore per uno dei simboli del femminismo mondiale: Germaine Greer è stata sequestrata, legata e malmenata da una giovane donna malata di mente introdotta nella sua abitazione, una villa persa nella campagna inglese. L'aggressione è avvenuta lunedì sera, ma di cui si è avuta notizia soltanto ieri - segue di appena tre mesi l'accogliamento del Beate George Harrison, anche lui attaccato fra le mura di casa da uno squilibrato. Entrambi sono sopravvissuti alla disavventura: Harrison è completamente guarito da una ferita al polmone e la Greer se l'è cavata con tanta paura e qualche ecchimosi. Malripetersi di episodi di questo genere farli flettere in Gran Bretagna sull'estrema vulnerabilità dei Vip, facili prede di ammiratori ossessionati, psicopatici e malintenzionati. Germaine Greer, 61 anni, docente di inglese all'università di Warwick (Inghilterra centrale), è una delle più famose ed influenti femministe della sua generazione.

CGIL CISL UIL

lavoro diritti

EMPOLI

h. 15.30 - CORTEO
Piazza Stazione

Piazza Gramsci
SERGIO COFFERATI

CONCERTO
MAU MAU
SNAPORAZ

2000

